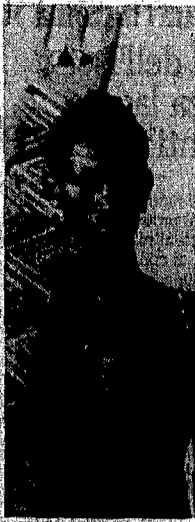


Un ricordo «Marvi» una lezione di stile

ERASMO VALENTE

È morta in una clinica romana, vittima di quel male incurabile, Maria Vittoria Romano che il mondo della musica aveva molto cara. Non cercate, però, il nome su dizionari ed enciclopedie che non hanno aggiornamenti sull'arte facciosa della musica, magari quella più vera. Non c'è il Maria Vittoria, detta «Marvi», dolcissima voce di soprano, musicista impegnata in una sua missione didattica e pedagogica. Ha insegnato nel Conservatorio di Pescara ed è stata preziosa collaboratrice del Cantieri Internazionali d'Arte del Montepulciano, del Teatro «Africo Sperimentale» di Belluno, Spoleto, del Teatro dell'Opera, dove ebbe uno straordinario successo un'edizione del «Don Giovanni» di Mozart, con giovani cantanti preparati da «Marvi».



Isiaka Kane in «Yeelen».

Il regista del Mali Souleymane Cissé parla del suo «Yeelen», tra poco nei cinema

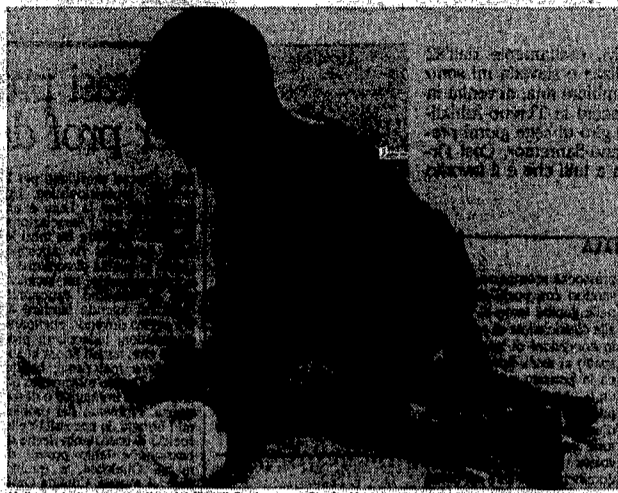
Fate luce sull'Africa

Yeelen, in lingua bambara, significa «la luce». Quando lo vedemmo al festival di Cannes, nell'87, fu un'illuminazione. Avrebbe stramantato la Palma d'oro, ma le giurie raramente sanno che Europa e America del Nord non sono gli unici continenti del cinema. Ora esce in Italia, in edizione originale con sottotitoli, grazie al coraggio della Ima distribuzione. Ne parliamo col regista, Souleymane Cissé.

ALBERTO CRESCI

no una doppia lettura. A noi europei sembra un film di fantascienza. Una rilettura di miti arcaici, lontani nello spazio e nel tempo. Per uno spettatore del Mali - non possiamo giurarlo, ma Cissé, indirettamente, lo conferma - è una sorta di «reportage». «Yeelen» racconta il regista - è uscito dopo Cannes in Mali - è un film tipico del Sahel. È andato molto bene, ma non sono mancate polemiche. Per noi è un film con una valenza politica molto forte. Parla di una setta segreta, molto chiusa, e della necessità di rompere il segreto che ancora circonda la religione, la conoscenza.

Al centro di Yeelen è lo scontro fra un padre e un figlio. Il primo è membro di una setta, i sacerdoti del Koré, depositari di una magia e di una saggezza esoteriche, tramandate all'interno di un cerchio estremamente ristretto di iniziati. Il figlio, novello Prometeo, ha rubato il segreto del Koré e ora vuole diffonderlo a vantaggio di tutti. È ora il padre cerca il figlio per ucciderlo. «Quella che a uno straniero pare una fiaba, per noi del Mali è una realtà quotidiana». Il Koré esiste davvero e i sacerdoti del film sono veri iniziati, che hanno accettato di farsi riprendere dalle cineprese solo



Un'inquadratura suggestiva del film di Souleymane Cissé «Yeelen».

biati per magia. Il film è popolato di animali. Nel loro «duello» finale, il figlio e il padre sono identificati (attraverso un montaggio analogico davvero molto sovietico) rispettivamente in un leone e in un elefante. Anche gli animali hanno una funzione simbolica? Naturalmente. Alcuni di loro (i polli, le capre) hanno una funzione sacrificale, altri rappresentano la forza. Ma più in generale ogni uomo, ogni donna corrisponde a un animale, e la coscienza di questa doppia natura è un sintomo di maturità. All'inizio del suo cammino, il figlio incontra un uomo-iena che è

un simbolo bambara (l'etnia di cui si parla, e la lingua in cui il film è girato, ndr): il massimo della conoscenza è rappresentato dall'animale che si trasforma in uomo. In realtà credo che ognuno di noi somigli a un animale. Bisogna guardare le nostre facce con attenzione.

Yeelen affronta ora i pubblici europei dopo una lunghissima gestazione. Il progetto risale all'82 e Cissé ha dovuto girarlo praticamente due volte. La prima volta, nell'84, dopo cinque settimane di riprese, una tempesta di sabbia durò tre mesi, bloccò tutto. Nel frattempo morì l'attore che avrebbe dovuto, originariamente, interpretare il ruolo del padre. Trovare un altro sacerdote del Koré che avesse la giusta faccia («è la giusta disponibilità») non fu semplice. Cosa si aspetta, Cissé, dall'impatto con il pubblico italiano? «Non saprei. Quando vedo un film italiano in Mali cerco solo di capire al meglio, per quello che posso. E comunque un incontro con un'altra cultura. So di altri pubblici africani che l'hanno visto: non come un film «bambara» ma, semplicemente, come un film su un uomo. Quello che conta, a mio parere, è che Yeelen è davvero un film di luce, di immagini. E la luce è uguale dappertutto».



Remondi e Caporossi faranno un nuovo spettacolo all'Argentina.

Teatro di Roma: Scaparro lascia nel 1990

ROMA. Maurizio Scaparro lascia lo Stabile capitolino. Non subito, intendiamoci: lo lascerà il 31 agosto del 1990, conclusi i fasti dei Mondiali di calcio, e all'indomani delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Roma. Il mandato di Scaparro scadeva nel maggio di quest'anno: il consiglio del Teatro di Roma aveva chiesto il rinnovo triennale dell'incarico, ma il direttore artistico ha optato per una proroga di un anno, giusto per portare a termine i programmi già avviati. Così il Teatro di Roma (prima fra le istituzioni pubbliche della nostra scena) ha già presentato i titoli della prossima stagione. Ci sarà una concentrazione di attenzione sulla drammaturgia italiana e sulle nostre lingue teatrali: sono previste, infatti, le riprese di «Una delle ultime sere di Capri» di Goldoni (in scena in questi giorni all'Argentina) e di «Puccinella» di Manlio Santilli con Massimo Ranieri protagonista. Una prima novità riguarda l'allestimento (prevedibilmente abbastanza singolare) della «Mandrakola» di Michailov con la regia di Mario Fo. Un'altra produzione, poi, sarà dedicata a Roma, ma i particolari di questo spettacolo si conosceranno solo in agosto. Infine, l'Argentina e il Teatro Filarmonico capitolino allestiranno il ciclo di opere di autori italiani contemporanei, uno dei quali direttamente prodotto dal Teatro di Roma. Ma il «disegno» di Scaparro prende avvio fin da questa stagione. A giugno, infatti, debutterà all'Argentina un altro spettacolo di Remondi e Caporossi («Quelli che restano») che sarà prodotto dal Teatro di Roma, mentre per luglio è prevista la prima della versione scenica delle «Memorie di Adriano» della Youcenar diretta da Scaparro. Ma di questo spettacolo ancora non si conoscono né l'adattamento del testo né gli interpreti: uniche certezze, riguardando il luogo della rappresentazione (Villa Adriana a Tivoli) è una successiva versione televisiva alla quale collaborerà, in veste di sceneggiatore, Raphael Accolla. L'altro punto fermo della prossima attività del Teatro di Roma è quello dell'approfondimento delle culture mediterranee. Un convegno sul tema si terrà a Roma in estate, mentre alla fine della prossima stagione ci sarà un vero e proprio festival di teatro del Mediterraneo, con spettacoli italiani, francesi, spagnoli, tunisini e greci. (C.N.A.)



Steve Cropper, e, dietro, Donald «Duck» Dunn sul palco romano.

Il concerto. Pubblico alle stelle a Roma per l'esibizione della band che accompagnò Belushi & Aykroyd nel film-rock di Landis Blues Brothers, basta la parola

Nostalgia dei Blues Brothers martedì al Teatro Tenda Sevnup di Roma per il concerto della mitica band di Jake e Elwood, Loro, John Belushi e Dan Aykroyd, ovviamente non c'erano, ma l'atmosfera era la stessa del film di Landis. Calorosa, divertente, vagamente goliardica. Merito della musica, ottimo rhythm and blues rivisto in chiave rock che la banda guidata da Steve Cropper ha saputo regalare. York e mi è giunta voce che Dan Aykroyd avrebbe in mente un seguito del film «The Blues Brothers», con Bill Murray al posto di John Belushi. Sono corso a casa a pregare Gesù che la cosa si avverasse; per noi sarebbe un gran divertimento e poi forse riusciremo finalmente a comprari una Lamborghini. Il ritorno della magnifica banda si era già consumato per l'Italia la scorsa estate con un pugno di applaudissimi concerti, come pure quello dell'altra sera, al Planetarium di Roma. Partito un po' tiepidamente, con un lungo intro strumentale dell'«elevator» di Peter Gunn's Theme - lo show si è lentamente riscaldato sotto i colpi decisi della batteria di Anton Fig del basso del simpaticissimo Donald «Duck» Dunn, degli interventi alle tastiere del nuovo acquisto, Leon Pendaris, giunto fresco fresco dal «Saturday night live», il leggendario varietà televisivo americano dove i Blues Brothers nacquero nel '77 sotto forma di sketch comico ideato da Belushi e Aykroyd. Gran cerimonia della serata il chitarrista Steve Cropper, che negli anni Sessanta fu uno dei primi bianchi ad entrare nel circuito della musica nera, lavorando per la Stax al fianco di Juke e dei suoi più grandi stelle: il più difficile è stato Albert King - ricorda oggi - era molto testardo; anche se un grande musicista. Quello con cui ho lavorato più volentieri è stato invece Eddie Floyd. E Floyd guarda cosa era proprio l'ospite d'onore di questa tournée. Ma prima di lui hanno fatto il loro ingresso il secondo chitarrista, l'ottimo Matt «Guitar» Murphy, l'instabile sezione fiati composta da Alan Rubin (tromba), Lou Marini (sax) e Tom Malone (trombone), più il cantante fisso del gruppo, Larry Thurston, dignitoso, ma non eccelsi interprete. Su di lui pesa effettivamente la parte debole del gruppo; il difficile compito di sostituire la insostituibile coppia Belushi-Aykroyd: un vuoto che la band cerca di colmare macinando il doppio di pezzi. I pezzi vanno via come in un vecchio jukebox di classici del soul, da «Soul Man» a «Midnight Hour», e ci si lascia cullare dai brividi di «The Thrill is gone», omaggio al grande B. B. King, oppure «Vacation» delle «Bertines» di «Home» Chicago. Finché, nel secondo tempo compare, tutto in bianco, il buon Eddie Floyd, che firmò tanti pezzi di successo per Otis Redding, Wilson Pickett, ed è passato alla storia con la sua «Knock on wood», puntualmente riproposta anche l'altra sera con voce ancora piena; una voce forse non emozionante quanto quella di un Sam Cooke o di Redding, ma ugualmente carica di vitalità. Da «Stand by me» all'uno del gruppo, «Everybody needs somebody», la Blues Brothers Band ha rivisitato tutta la sua «wall-gia» carica di blues (come recitava il titolo del loro primo album) fino all'ultima goccia di sudore, divertendosi e facendo divertire con irresistibile semplicità. I pezzi vanno via come in un vecchio jukebox di classici del soul, da «Soul Man» a «Midnight Hour», e ci si lascia cullare dai brividi di «The Thrill is gone», omaggio al grande B. B. King, oppure «Vacation» delle «Bertines» di «Home» Chicago. Finché, nel secondo tempo compare, tutto in bianco, il buon Eddie Floyd, che firmò tanti pezzi di successo per Otis Redding, Wilson Pickett, ed è passato alla storia con la sua «Knock on wood», puntualmente riproposta anche l'altra sera con voce ancora piena; una voce forse non emozionante quanto quella di un Sam Cooke o di Redding, ma ugualmente carica di vitalità. Da «Stand by me» all'uno del gruppo, «Everybody needs somebody», la Blues Brothers Band ha rivisitato tutta la sua «wall-gia» carica di blues (come recitava il titolo del loro primo album) fino all'ultima goccia di sudore, divertendosi e facendo divertire con irresistibile semplicità.

Altra solano

ROMA. Gli occhiali scuri, il cappello, l'abito nero «da becchino» sono ormai solo un simbolo stampato su poster e magliette, ma la Blues Brothers Band sembra decisamente essere sopravvissuta al suo stesso mito. Quando morì John Belushi anche la sua creatura di maggior successo sembrò destinata a scomparire con lui, o comunque a tramutarsi in un culto nostalgico. Invece, sei anni dopo, per la festa di compleanno di Dan Aykroyd, decidero di fare una sorpresa al festeggiato reinvestendo ancora una volta i panni della mitica banda. Il impianto doveva essere forte

Altra solano

anche per loro, dal momento che un po' per caso e molto per gioco, la Blues Brothers Band è oggi rinata a seconda vita e cavalcava da leone l'attuale revival del rhythm'n'blues. Il bello è che presto potremmo avere anche un revival degli stessi Blues Brothers, se è vero che il trombettista Alan Rubin ha annunciato in un incontro col gruppo alla vigilia del tour italiano (martedì erano a Roma, ieri a Pistoia, oggi saranno al Palatinate di Milano e domani al teatro Tenda di Brescia). «Qualche settimana fa - ha raccontato Rubin - ero seduto all'Hard Rock-Café di New

Jazz, una Dorothy per pochi

MILANO. Brutto quarto d'ora, martedì nella seconda serata del Festival del jazz. O forse l'unica impensabile sorpresa in una rassegna che, alla stregua del jazz in circolazione, di sorprese non ne contiene. Quando il quartetto di Frank Morgan e il trio di Dorothy Donegan sono arrivati al Clak, mentre il trio di Lanfranco Malaguti completava il suo bel set, due musicisti del primo e uno del secondo gruppo avevano cambiato nome senza preavviso: l'organizzatore Leo Wachter contestava aspramente la scorrettezza dell'agenzia che gli aveva venduto per oltre diecimila dollari i due gruppi e decideva il rimborso dei pochi biglietti agli spettatori: solo 95 paganti. Poi tutto si è risolto con una deduzione di 1.500 dollari dai compensi. Le sostituzioni, tutto sommato, non erano poi negative, addirittura favorevoli nel caso di Hugh Lawson e Cameron Brown, rispettivamente piano e basso, al posto di Mathews e Debrano nel quartetto, mentre Ray Mosca occupava nel trio la batteria prevista per il più prestigioso Oliver Jackson. Se la sala fosse stata più remita, forse la sessantatreenne pianista Dorothy Donegan si sarebbe anche guadagnata la palma di questa ottava edizione del Festival. È una donna piena di verve che trasforma la tastiera in una scaltroza a sorpresa, i tasti in pirocnetici ballerini d'uno show in cui si succede e si accavalla

Oggi pomeriggio alle 16 E sul circuito radio Sper l'ultima intervista con i due fratelli Blues

Mentre la Blues Brothers Band è in giro per l'Italia, ecco arrivare sulle emittenti del circuito Sper (ore 16, nella trasmissione «Rock Café») l'ultima intervista rilasciata da Dan Aykroyd e John Belushi prima della morte di quest'ultimo. È una chiacchierata in libertà, nel corso della quale i due fratelli Blues ripetono tante e curiose di quelle divertenti esperienze musicali. Dice Belushi, rispondendo ad una domanda dell'intervistatore («Com'è nata questa passione per il blues?»): «Sin da piccolo ascoltavo. Per molta gente è noioso, invece è molto divertente. Non lo capiscono».



Courtney Pine

Maggio, si parte con Debussy poi arriva Mozart

ALBERTO PALOSCIA FIRENZE. Anche quest'anno il Maggio Musicale apre il segno del Novecento. Nell'88 s'occherà al Britten di «Peter Grimes». L'inaugurazione della 52ª edizione è consacrata invece a Debussy: il 5 maggio (con repliche il 9, il 12 e il 16) il Teatro Comunale ospiterà una produzione di Pellicca e Melisande, che, almeno sulla carta, si preannuncia di notevole prestigio. Dirige un giovane finlandese, Esa-Pekka Salonen, classe 1958, che in Italia ha dato prove importanti nel repertorio sinfonico; la regia e la scenografia sono affidate a Lyda Ciulei, regista di cinema e di teatro romano attivo soprattutto negli Strij Lindi e particolarmente versato nel teatro musicale novecentesco. Nel cast spiccano i nomi di Ileana Cotubas (Melisande) e Samuel Ramey, il prestigioso bassobalto rossiniano che vestirà i panni per lui inconsueti del geloso Golaud; accanto a loro Malcolm Walker (Pellicca), Paolo Washington (Arkel) e Nathalie Stutzmann (Genevieve). Dopo questa partenza in tono simbolista, il Maggio proseguirà con una serie di avvenimenti all'insegna dell'eclettismo, come ha sottolineato il sovrintendente Vidusso illustrando il cartellone. I criteri di scelta sembrano quelli di un'intelligente mediazione fra novità e tradizione, fra la vocazione sperimentale e la ricerca tipica di questo festival e gli eventi di maggiore richiamo popolare. Tra i vari appuntamenti ricordiamo i concerti affidati alla Filarmonica di Leningrado diretta da Mariss Jansons (6 maggio) e alla Philharmonia di Londra diretta da Giuseppe Sinopoli (27 maggio: «Verklarte Nacht» di Schönberg e «Prima di Mahler»), ai quali si aggiungono i programmi affidati rispettivamente a Zubin Mehta (21 e 22 giugno: Mendelssohn, Schumann e Beethoven, con le partecipazioni solistiche del violinista Ugo Ughi e del violoncellista Misha Malsky) e Carlo Maria Giulini, che dal 28 al 30 giugno dirigerà tutte e